

## Coronavirus: COVID-19, prove tecniche di trasmissione

**Carlo Modonesi**

Consiglio Direttivo, Associazione per la Decrescita

Che con i virus non si debba e non si possa scherzare è cosa nota da circa un secolo, ma il contatto con la realtà e il senso della misura sono d'obbligo anche quando ci si trova ad affrontare un problema serio come l'incipiente diffusione di COVID-19, il nuovo coronavirus di provenienza asiatica. La letteratura scientifica del resto è ricca di studi che evidenziano come i virus rappresentino una vecchia conoscenza della nostra specie, tant'è che la ricerca biologica si è spesso concentrata sulla ricostruzione delle genealogie dei nostri avi evidenziando che i processi evolutivi che hanno portato alla comparsa di *Homo sapiens* si sono verificati in una realtà complessa e abitata da ogni sorta di creature. Dunque, negli ambienti in cui si sono evolute le prime popolazioni di primati antropoidi dell'Africa sono comparsi, in tempi successivi, anche i primi rappresentanti di *Homo sapiens*, costretti ad apprendere rapidamente le regole per affrontare i tanti rischi e le inevitabili paure della vita; rischi e paure che in fondo ancora oggi turbano la mente umana, sia pure con qualche differenza di carattere culturale non proprio trascurabile. È bene ricordare che in tali ambienti si sono consumate anche esistenze microbiologiche "altre", con le quali i nostri antichi progenitori hanno stabilito rapporti di buon vicinato e, in alcuni casi, relazioni meno gradevoli di parassitismo passivo. Storicamente gli agenti infettivi come i virus sono stati assidui frequentatori degli anfratti più impervi e nascosti dell'organismo umano, al punto da arrivare a trasformarsi in "parassiti genetici molecolari" in grado di sfruttare la macchina biochimica delle cellule per riprodursi ed esercitare un controllo decisivo non solo sulla salute dell'umanità ma persino sulle sue potenzialità evolutive. Sembra infatti piuttosto probabile che i virus abbiano significativamente influenzato la nostra storia naturale come quella di molte altre specie animali e vegetali, talora determinando crisi, carestie, decimazioni, fino a veri e propri fenomeni di estinzione di intere popolazioni.

Oggi a ben vedere le cose non sono molto diverse ad eccezione del fatto che la consapevolezza umana di vivere in un mondo reale – in cui gli eventi avversi e gli eventi fortunati non hanno tutti lo stesso peso – viene spesso sovrastata da pericolose allucinazioni del mondo virtuale che si accompagnano ad alienazione, confusione, panico e una perdita di senso profondamente patologica.

Uno degli esempi più inquietanti di questo mutamento del rapporto con la realtà si è concretizzato lo scorso 23 febbraio, vale a dire nella giornata di follia collettiva in cui i cittadini milanesi si sono riversati in massa nei supermercati per fare razzia di ogni genere di prodotti alimentari: uno scenario catastrofista da film hollywoodiano più che da banale routine domenicale del territorio padano. Nei giorni precedenti, avevamo letto e ascoltato una miriade di dichiarazioni, valutazioni, previsioni (ecc.) da parte di virologi, analisti più o meno competenti, opinionisti e starlette a cui i mass media avevano concesso spazi infiniti senza tenere conto né della qualità dei contenuti disseminati con tanta leggerezza né dei potenziali effetti sull'opinione pubblica. Concetti e termini come suscettibilità, vulnerabilità, letalità, mortalità, contagiosità e quant'altro sono stati usati senza chiarirne il significato e senza spiegare come potevano essere applicati al caso specifico dello "sbarco" di COVID-19 nel territorio nazionale. Si è completamente trascurato il fatto che i pochi dati noti sul nuovo coronavirus riguardano sostanzialmente la situazione cinese; inoltre, poca

attenzione è stata rivolta al vero potenziale patogenetico del virus, che, per quanto se ne sa dai dati provenienti dal focolaio (cinese) più grande del mondo, presenta caratteristiche di media letalità e di bassissima mortalità (la letalità è il rapporto tra il numero di decessi dovuti a una certa malattia e il numero dei malati della stessa malattia; la mortalità è il rapporto tra il numero di decessi per una certa malattia e la popolazione esistente nel periodo in cui avviene la rilevazione).

Un punto importante è che, per ora, conosciamo pochissimo sul comportamento biologico di questo virus, e non è detto che ciò che accade nella lontana Cina sia trasferibile da questa parte del mondo traslando semplicemente alcuni dati provenienti dall'epicentro dell'epidemia (malati, morti, guariti, asintomatici, ecc.). Anche se alcuni ottimi risultati scientifici sono stati prodotti in tempi record, grazie soprattutto al lavoro svolto in centri italiani, le conoscenze disponibili sul virus sono ancora poche e ogni valutazione di merito dovrebbe rigorosamente mantenersi all'interno di tale limite.

Un ulteriore aspetto di carattere generale che vale la pena rilevare, comunque, risiede nel fatto che normalmente i descrittori che vengono usati per definire le caratteristiche di una certa malattia virale non dipendono soltanto dal virus ma anche dalla popolazione che ne è colpita, e non è detto che le popolazioni siano identiche ovunque, anzi, nella maggioranza dei casi vale il principio opposto. Per esempio, mettere a confronto due popolazioni di dimensioni comparabili e colpite dallo stesso virus, senza tenere conto di come si distribuisce l'età al loro interno è privo di senso. Infatti, è del tutto evidente che una popolazione giovane risponde meglio all'infezione rispetto a una popolazione più anziana. E la ragione è semplice: in media i giovani godono di una migliore condizione di salute e quindi non risentono dell'effetto debilitante causato da condizioni fisiche precarie che sono più diffuse negli anziani. D'altro canto, nel caso di una malattia infettiva, i soggetti molto giovani come i bambini e gli adolescenti potrebbero correre qualche rischio in più per via della loro competenza immunitaria non ancora completamente sviluppata; anche se, allo stato delle conoscenze, questo rischio appare poco probabile, dal momento che i pochissimi individui giovani positivi a COVID-19 risultano essere meno sensibili o del tutto insensibili alla malattia per ragioni non ancora note.

Tra l'altro, non bisogna trascurare che la maggior parte dei coronavirus hanno caratteristiche ecologiche ed evolutive del tutto particolari, per cui tendono a modificarsi molto rapidamente nello spazio e nel tempo e, se ve ne sono le condizioni, a spostarsi con una certa flessibilità da una specie animale all'altra (vertebrati). Normalmente, all'inizio di un'epidemia virale ci si aspetta che patogeni di questo tipo siano dotati di una letalità elevata che, tuttavia, con il tempo tende a ridursi.

Infine, per poter fare previsioni utili sugli scenari futuri, è necessario capire come funzionano i sistemi sanitari nei diversi paesi in cui il virus si diffonde. Laddove esistono buone misure di prevenzione e di cura (incluso l'accesso alla cura), è più facile controllare un'epidemia infettiva anche se ancora non esiste un vaccino per contrastarla (come nel caso di COVID-19). Dove invece queste misure non esistono o sono inefficaci il discorso può essere molto diverso.

In Italia gli strumenti adeguati per far fronte al rischio di COVID-19 ci sarebbero tutti. Ciò che spesso manca è la lucidità dei decisori politici e degli apparati di comunicazione; senza considerare che la progressiva privatizzazione del sistema sanitario nazionale sta lentamente sfibrando gli strumenti necessari per fare una vera prevenzione delle malattie e per rendere i servizi sanitari accessibili a tutti.

Se gli organi di informazione usassero la ragione e non si preoccupassero soltanto di quanti lettori/ascoltatori riescono a raggiungere giocando a chi la spara più grossa, e se i politici smettessero di essere costantemente in campagna elettorale, forse ci saremmo risparmiati le surreali reazioni di panico collettivo dei giorni scorsi, e il problema di come affrontare l'eventualità di una reale epidemia da coronavirus potrebbe ritornare alla sua

dimensione concreta, senza minimizzare il rischio sanitario e al tempo stesso senza ansie eccessive.

Ovviamente, la speranza di vedere presto un risveglio delle coscienze e un ritorno alla sobrietà di tutta la società europea resta in cima alla lista dei desideri. Nel frattempo, comunque, non si può concludere la riflessione proposta in questo articolo senza interrogarsi sul peso diverso che oggi viene ascritto dalle istituzioni pubbliche italiane ed europee ai rischi per la salute e alle cause di morte della nostra epoca. Solo per fare qualche esempio, in Italia si verificano mediamente nove (9) decessi al giorno (3.300 all'anno) per incidenti stradali dovuti all'abuso di alcol, al consumo di droghe e alla demenziale abitudine di puntare lo sguardo verso il cellulare guidando l'automobile (dato ISTAT); inoltre, in Europa muoiono ogni anno oltre 550.000 persone per l'esposizione all'inquinamento dell'aria (dato OMS). Siamo proprio sicuri che il primo problema di salute pubblica si chiami COVID-19?